

Concessi gli arresti domiciliari al boss mafioso Luigi Sparacio!

La notizia è rimasta "sotto traccia" per un paio di settimane, l'unico "luogo tecnico" dove si è affrontato l'argomento è stato il processo che attualmente si sta celebrando a Catania per la sua gestione, ai tempi della sua «falsa collaborazione» con la giustizia.

Ma la notizia è senz'altro di primo piano, clamorosa e sconcertante: al boss messinese Luigi "Gino" Sparacio, che ha compiuto 46 anni il 13 febbraio scorso, l'uomo che "aveva in mano un'intera città" negli anni '80, sono stati concessi gli arresti domiciliari. Il provvedimento - secondo indiscrezioni -, sarebbe stato emesso dal Tribunale di sorveglianza della località protetta dove si trovava detenuto in precedenza, e dove starebbe attualmente scontando la detenzione domiciliare.

Esce di cella quindi dopo quasi nove anni di continua detenzione, compreso un lungo periodo di carcere "duro" trascorso a Cuneo, uno dei boss mafiosi più potenti e riveriti di Messina.

Cresciuto all'ombra del boss Gaetano Costa "facci 'i sola", amico intimo del boss Domenico "Minimo" Cavò, Sparacio prese la prima volta in mano la pistola "seriamente" a 17 anni, nel 1978, per ammazzare il buttafuori Sasà Bruzzese e scalare le gerarchie mafiose molto più rapidamente dei suoi coetanei.

Al culmine della sua "carriera" Sparacio fu a capo del clan più potente di Messina, riuscì a saper vivere bene e gestire estorsioni d'alto livello in un periodo in cui - anni '80 e '90 -, i lavori pubblici erano parecchi e dai grandi importi, organizzò giri d'usura per miliardi anche attraverso la suocera Vincenzina Settineri, la "cassaforte" del suo gruppo. Il suo nome compare in tutte e tre le maxi operazioni antimafia "Peloritana".

Quando capì che era finita riuscì a gestire perfino la sua cattura, con un "arresto concordato" nel gennaio del 1994: la costituzione dello Sparacio - scrisse all'epoca dell'operazione "Witness" il gip di Catania Gari -, risponde a precise e pressanti esigenze, ricollegabili in buona misura allo svilupparsi, nell'ambito della criminalità messinese, del fenomeno del pentitismo (nel giro di circa un anno, fra la fine del '92 e il dicembre '93, avevano iniziato a collaborare dapprima il Santacaterina e quindi, in rapida successione, il Marchese, il Giorgianni e il La Torre), e obbedisce a precise strategie».

Passò per una grande operazione di polizia, quella del 15 gennaio del 1994, annunciata pomposamente nel corso dell'inaugurazione dell'Anno giudiziario addirittura dal procuratore generale Paolo Frasca. In realtà trattava la resa da mesi, e la "sceneggiata" della sua cattura avvenne mentre su via Garibaldi "Gino" Sparacio mangiava tranquillamente un arancino, una delle sue "passioni". È stato lui stesso che lo ha spiegato nelle dichiarazioni rilasciate ai magistrati della Procura di Catania. Dal gennaio del '94 cominciò la sua stagione da pentito, fino a quando il suo "sistema di omissioni" crollò, con l'arresto del 1998,

A Sparacio, ai suoi prestanome e ai suoi parenti nel 1993 furono sequestrati beni per 20 miliardi di vecchie lire, che poi gli furono in parte restituiti nel 1994. Un'altra restituzione parziale si verificò nel maggio del 1998.

Quest'ultimo periodo di detenzione era iniziato nell'agosto 1998 su ordinanza di custodia cautelare del gip di Catania Alfredo Gari, emessa su richiesta della DDA etnea per associazione mafiosa; l'accusa era di aver continuato a tenere il "comando" del suo clan anche durante la sua «falsa» collaborazione con la giustizia.

Furono i prodromi dell'inchiesta "Witness", che portò poi all'arresto anche del "patriarca" di Villafranca Tirrena Santo Sfameni e del boss di Bagheria Michelangelo Alfano (morto suicida nel dicembre del 2005), considerati insieme a Sparacio i tre reggenti per conto di Cosa nostra nella provincia di Messina, in un determinato momento storico.

La «falsa collaborazione» di Sparacio innescò anche l'apertura di altre indagini sempre da parte della Procura di Catania, con il coinvolgimento di magistrati e funzionari delle forze dell'ordine in servizio tra Messina e Reggio Calabria: il processo per questa vicenda è in corso a Catania, forse si concluderà entro il 2007.

Dopo la revoca del programma di protezione (un mese prima che scattasse il suo arresto), le porte del carcere si riaprirono per Sparacio nel luglio del 1998, quando i carabinieri lo arrestarono a Rignano Flaminio, <in provincia di Latina, nel Lazio, dove l'ex boss trascorreva il suo "pentimento dorato", girando con la sua Ferrari: i militari gli notificarono un'ordinanza di carcerazione emessa dalla Procura generale di Messina per una pena definitiva a vent'anni di reclusione.

Adesso il boss peloritano, che in questa fase è assistito dall'avvocato catanese Vincenzo Cannarozzo, ha un "cumulo pene" di 30 anni di reclusione (in realtà gli anni di carcere "collezionati" formalmente sono un paio di centinaia). Tra le pene divenute ormai definitive, non c'è comunque nessun ergastolo, ci sono quelle relative agli omicidi Bruzzese e Cambria e all'estorsione all'imprenditore La Fauci.

Nuccio Anselmo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS